

Vendo cacciabombardiere usato: telefonare ore pasti

di MAURIZIO SIMONCELLI

Le armi sono una merce preziosa, sia per il Nord — che le vende in cambio di materie prime — sia per il Sud, impegnato a combattere guerre dimenticate

Il problema delle armi è fondamentale per comprendere il rapporto tra Nord e Sud del mondo; la vicenda «Irangate» e Talamone di poco tempo fa, è solo un esempio agli occhi di tutti. Maurizio Simoncelli, ricercatore presso l'Archivio Disarmo (via di Torre Argentina, 18 - 00186 Roma), ci spiega perché la vendita di armi sia uno dei fattori determinanti dell'attuale divario tra Nord e Sud. L'articolo ci è stato passato da **Missione Oggi**, la rivista dei Padri Saveriani, che lo aveva pubblicato lo scorso anno, nello speciale sul commercio delle armi «La questione immorale».

Proprio in questi anni, in cui una crisi mondiale colpisce duramente sia il Nord che il Sud, una corsa agli armamenti senza precedenti si sta imponendo sulla scena internazionale. Sembra che, sia i Paesi ricchi del Nord che quelli poveri del Terzo Mondo, abbiano individuato nelle armi e negli elevati budgets per la difesa uno strumento importante per l'attuale situazione.

Anche se questo può sembrare strano, se non assurdo, vi è un fondo di verità. Gli armamenti sono uno strumento ed una merce preziosi, sia per il venditore che per l'acquirente. Il venditore (pochi Paesi industrializzati) incassa materie prime in cambio di sistemi

d'arma sempre più sofisticati e costosi per l'alto livello tecnologico da questi raggiunto; la rapida obsolescenza, dovuta all'acceleratissima ricerca scientifica, fa sì che, nel volgere di pochi anni, tali sistemi d'arma siano già superati e, quindi, occorre acquistarne altri più precisi, più veloci, più micidiali. L'acquirente (soprattutto Paesi del Terzo Mondo) ha bisogno continuo di acquistare armi, o per combattere qualche guerra locale, o per contrastare i movimenti di opposizione, o, comunque, per sostenere governi oligarchici.

Infatti, non è un caso se i principali venditori di armi siano stati, nel 1984, nell'ordine Usa, Urss, Francia, Gran

Bretagna, Germania Federale, Cina, Italia, detenendo complessivamente circa il 92% del mercato mondiale delle armi. Dall'altro lato, ad esempio, il Medio Oriente accoglie circa il 51% di tutte le armi esportate verso il Terzo Mondo.

Ed egualmente non è un caso che la maggior parte delle armi esportate (66%) dai Paesi produttori suddetti sia indirizzata appunto verso questa area, ove conflitti locali di maggiore o minore intensità e tensioni più o meno latenti stimolano alla ricerca di soluzioni di forza.

Il boom delle esportazioni

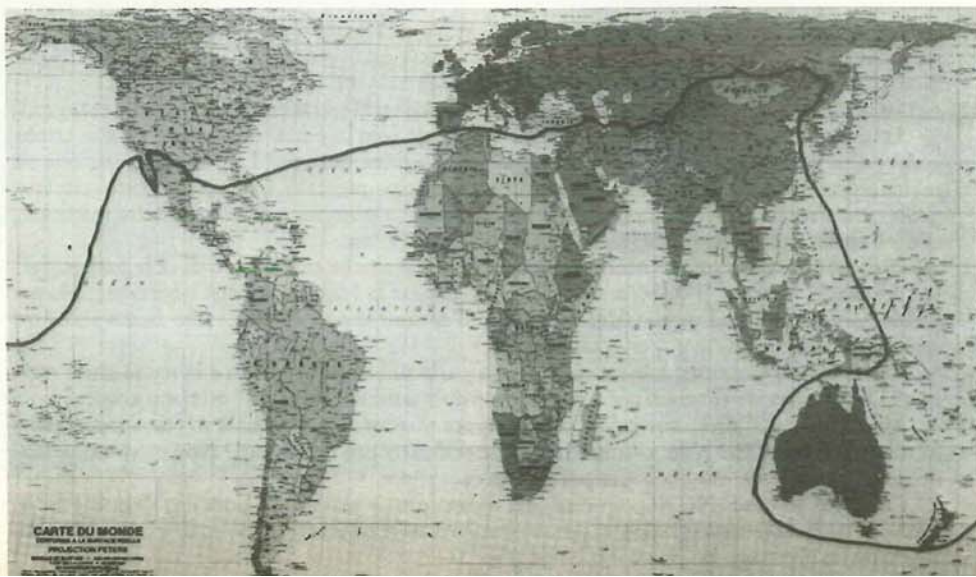
L'incremento delle esportazioni verso il Terzo Mondo data dagli inizi degli anni settanta, coincidendo con la guerra arabo-israeliana del Kippur e con la conseguente crisi petrolifera ed economica mondiale. I Paesi produttori di petrolio si sono trovati, grazie all'aumento del costo del greggio, improvvisamente con una grossa disponibilità finanziaria, che è stata impiegata in misura notevole in campo militare, acquisendo sistemi d'arma tra i più avanzati, sia a scopo di prestigio sia a scopo di sicurezza.

Tra il 1973 e il 1975 le importazioni di armi nel Terzo Mondo si sono quasi raddoppiate, passando da 3.627 milioni di dollari a 6.304! Nel 1978 si è giunti a 11.147 milioni di dollari, aumentando del 307% rispetto al 1973. Dato che queste cifre vengono fornite dal prestigioso istituto svedese SIPRI già deflazionate, l'aumento indicato è quindi reale.

D'altro canto, per i Paesi industrializzati queste esportazioni sono state uno strumento utilissimo a riequilibrare a proprio favore l'interscambio Nord-Sud, che aveva conosciuto brutti momenti con i maggiori costi delle materie prime (e del greggio, in particolare). Questo flusso di armi dal Nord verso il Sud e di materie prime dal Sud verso il Nord ha ricondotto gli equilibri mondiali nell'alveo da cui erano momentaneamente usciti nei primi anni settanta.

La conflittualità permanente nel Terzo Mondo, dovuta sia al confronto indiretto tra le due superpotenze, sia a specifici motivi locali, è un dato da cui ormai non si può prescindere. La gravità di tutto ciò è testimoniata anche da alcune cifre: circa nove milioni di civili e circa sei milioni di militari sono morti dal 1945 ad oggi, in queste «guerre dimenticate». Eppure, finché c'è guerra c'è speranza... di vendere e/o legare il

Anche la geografia è servita e serve ad evidenziare il divario nord-sud. Secondo lo storico tedesco Peters, in questa cartina è rappresentata una più giusta proporzione fra continenti e nazioni. La **Carta della Solidarietà** è edita da Asal, via Tacito 10 Roma.



governo locale o gli avversari all'influenza di questa o quella superpotenza.

Le armi, quindi, sono uno strumento politico ed economico estremamente utile per i Paesi industrializzati per le proprie scelte, tese a confermare sostanzialmente quella divisione del mondo in nazioni ricche e in nazioni povere, così come si è andata configurando sempre più nel corso di questo secolo.

Le iniziative per la fame nel Terzo Mondo, i concerti di beneficenza in mondovisione e altre operazioni di tal genere sono, nella migliore delle ipotesi, destinate ad essere una goccia nell'oceano, se non a costituire addirittura in alcuni casi un comodo alibi.

Le armi sono andate concentrandosi proprio in quelle aree più calde, dove guerre e guerriglie seminavano morte quotidianamente. Prima in Estremo Oriente, con la guerra del Vietnam; poi nel Medio Oriente, con il conflitto Israele-Paesi arabi e la questione del popolo palestinese; poi ancora, nel Golfo Persico, con il conflitto Iran-Iraq e la minacciosa presenza dell'integralismo musulmano. Queste sono le guerre più note ai Paesi industrializzati, poiché, per un verso o per l'altro, ci hanno coinvolto, mentre tanti altri massacri (Colombia, Bangladesh, India, Cambogia, Cina, Corea, Burundi, Nigeria, Sudan, Uganda, ecc.) con centinaia di migliaia di morti, ci sono rimasti spesso ignoti.

Armi sempre più precise e micidiali (napalm, proiettili a frammentazione, ecc.) sono state fornite continuamente per essere usate subito e, spesso, anche per esservi sperimentate. Questo boom delle esportazioni di armi si è andato restringendo negli ultimi anni, scendendo dagli 11.147 milioni di dollari del 1978 progressivamente sino ai 7.159 del 1984, con un decremento del 33%. Ciò è dovuto sia alla fine dell'effetto momentaneo della maggiore competitività delle materie prime sui mercati internazionali, sia dall'aggravarsi del divario Nord/Sud. A queste due cause possiamo aggiungere la lievitazione abnorme dei costi dei sistemi d'arma, dovuta ai costi crescenti della tecnologia (in particolare quella elettronica) ivi impiegata.

È stato calcolato che il costo di un caccia a reazione di tipo moderno è uguale alla spesa per l'installazione di 40.000 farmacie nel Terzo Mondo; mentre il costo di un colpo di cannone potrebbe equivalere ai libri di testo per tre anni di un ragazzo di scuola media. Anche se questi raffronti sono puramente indicativi (paragonando gli effetti di un'identica spesa in settori assai

diversi e non analoghi industrialmente), ciò serve a rendere complessivamente l'idea di quanto le spese militari gravino sull'economia e quali effetti nocivi abbiano per nazioni già in difficoltà come quelle del Terzo Mondo.

Il ruolo dell'Italia: alcune considerazioni

Il ruolo svolto dall'Italia nel campo degli armamenti non è certamente secondario, dato che sia il commercio ufficiale (segreto) che quello clandestino «all'ingrosso» trovano nella nostra nazione situazioni favorevoli e appoggi compiacenti. Una legislazione antiquata e indegna di una democrazia avanzata copre queste realtà, in cui occorre ricordare che sono pienamente coinvolti enti pubblici e aziende di rilevanza nazionale. Gli interessi in ballo sono notevoli, non solo per i 4.000 miliardi di armi esportate (secondo il ministero nel 1984), ma anche per quel che significa di tangenti alle forze che agevolano questi accordi commerciali.

La norma consuetudinaria della tangente o bustarella (usata a livello mondiale) significa, per casa nostra, qualcosa come 800 miliardi di lire utilizzati a questo fine: per questo si possono comprendere tante distrazioni, tante incertezze e tanti appoggi. Non è certo solo una questione di bustarelle, dato che il complesso militare-industriale è capace di esprimere forme e forze di pressione notevoli a tutti i livelli: sindacale con il ricatto occupazionale, militare con ipotizzate minacce strategiche, industriale con guadagni elevati, politico con la gestione di un potere assai vasto in un'area importante e vitale quale è quella della difesa.

L'Italia, impegnata in questi anni a sostenere i Paesi del Terzo Mondo con aiuti straordinari, è contemporaneamente occupata a riprendersi con una mano quello che dà con l'altra, come testimonia, ad esempio, l'uso della legge 38/79 sulla cooperazione adoperata anche per addestrare militari stranieri in Italia, come è stato documentato lo scorso anno. La politica italiana, a ben guardarla, sembra schizofrenica, operando in due direzioni opposte e contraddittorie, gettandosi nella corsa agli armamenti da un lato e impegnandosi nell'aiuto allo sviluppo in quei Paesi ove contribuisce anche a mantenere quantomeno calde le tensioni.

Forse questa chiarezza di fondo potrebbe essere finalmente richiesta a tutte le forze politiche, che, verbalmente, si dichiarano impegnate in prima persona ad un'opera di pace e di distensione fra i popoli.

